

Ridiscutere le sottoculture

Resistenza simbolica, postmodernismo e disuguaglianze sociali

di Paolo Magauda

1. Introduzione

Nel corso degli anni settanta presso il Centre for Contemporary Cultural Studies (CCCS) sotto la direzione di Stuart Hall si sviluppò un intenso lavoro attorno alle culture e alle condizioni materiali delle generazioni di giovani proletari inglesi. Questo lavoro empirico e teorico, sviluppatosi nella teoria sottoculturale classica dei *cultural studies* inglesi, rappresenta uno degli snodi fondamentali nello studio della *popular culture*, della devianza giovanile e dei fenomeni musicali e il libro del 1976, a cura di Stuart Hall e Tony Jefferson, *Resistance Through Ritual: Youth Subcultures in Post War Britain* ne costituisce il riferimento cruciale. Questo volume raccoglie infatti, sotto l'ombrello di una corposa introduzione teorica di Hall, Clarke, Jefferson e Roberts, il prodotto delle differenti ricerche condotte da vari studiosi legati al CCCS che stavano in quegli anni concentrandosi sulle culture giovanili – teddy boys, mods, skinheads, hippies, bikers – emerse nella Gran Bretagna del dopoguerra. Molti di questi studiosi produssero nel corso degli anni successivi alcuni dei più rilevanti contributi nel campo dello studio delle culture popolari contemporanee, come nel caso di Paul Willis (1978), Dick Hebdige (1979), Angela McRobbie (1981) e Ian Chambers (1985). A partire da *Resistance Through Rituals (RTR)* e dai successivi lavori di questi autori, il concetto di «sottocultura» e il quadro della teoria sottoculturale elaborato da Hall e altri si impongono quali principali riferimenti in particolare per lo studio delle culture musicali e delle pratiche di *loisir*.

Come è noto, il concetto di sottocultura e la teoria sottoculturale affondano le proprie origini in una corrente sociologica di molto precedente agli anni in cui Hall era direttore del CCCS, ovvero nel lavoro della Scuola di Chicago che, a partire dal secondo decennio del Novecento e sotto la guida di Robert Park e

Ringrazio Roberta Sassatelli per alcune (come sempre) preziose osservazioni ad una prima versione del testo; e Marco Santoro per avermi suggerito tempo addietro l'idea di questo articolo.

Ernest Burgess, sviluppò un approccio etnografico allo studio della città e dei suoi differenti gruppi sociali, in prevalenza marginali (Park *et al.* 1915; si veda Fine e Kleinman 1979). Vari lavori nell'ambito delle sottoculture giovanili del CCCS riprendono esplicitamente alcuni degli aspetti che avevano caratterizzato la tradizione di Chicago, soprattutto per quanto riguarda l'attenzione nei confronti della marginalità e, in alcuni casi, una spiccata attitudine etnografica. Tali forze di continuità si rivelano chiaramente a partire dal primo lavoro, da cui prenderà spunto l'intero quadro teorico del CCCS, sulla sottocultura degli operai dell'East End londinese di Phil Cohen: *Subcultural conflict and working class community* (1972).

La teoria sottoculturale del CCCS presenta comunque alcune evidenti novità rispetto alla tradizione di Chicago. In sintesi, il punto di vista dei CCCS – seppure non omogeneo e caratterizzato al suo interno da differenti declinazioni – assumeva esplicitamente che gli universi culturali delle nuove fasce operaie inglesi costituissero forme collettive e simboliche di resistenza nei confronti della subordinazione materiale e sociale alla quale questi giovani erano relegati. Le sottoculture sono lette dagli studiosi del CCCS attraverso un orizzonte di riferimenti marxista (dunque attraverso i concetti di Gramsci, Althusser e dello stesso Marx) e sono considerate come strumento in grado di permettere ai giovani operai di affrancarsi, per lo meno simbolicamente, dall'egemonia della cultura dominante. Infatti, attraverso la creazione di specifici riferimenti culturali i giovani proletari avevano a disposizione un mezzo per articolare una concreta dialettica nei confronti dei vincoli imposti da una posizione di classe subordinata. L'attenzione nei confronti delle condizioni delle culture operaie giovanili della Gran Bretagna, che era allora colpita da una profonda crisi economica, era in quegli anni un questione condivisa, come dimostra la pubblicazione di un libro collettaneo dal tema molto simile a *RTR*, ovvero *Working class youth culture* (Mungham e Pearson 1976), frutto di una conferenza tenuta nel 1973 a Cardiff e alla quale parteciparono anche John Clarke e Tony Jefferson del CCCS.

Il lavoro teorico ed empirico del CCCS attorno alle sottoculture ha rappresentato negli anni successivi un approccio divenuto *classico* per gli studi sulla cultura popolare, sulla musica e sulle differenti forme di cultura giovanile. Nel corso degli anni ottanta la teoria sottoculturale è dunque rimasta per lo più ferma alle posizioni sviluppate dagli studiosi del CCCS mentre, a partire dagli anni novanta, è emersa invece una seconda ondata di studi sottoculturali che hanno preso le mosse da una netta critica nei confronti dell'impostazione classica di Birmingham. La caratteristica principale di questo successivo corpus di lavori è stata infatti quella di abbandonare la tradizione teorica marxista del CCCS e la conseguente centralità assunta dalle disuguaglianze dovute alle differenze di classe e dalle condizioni materiali nella formazione delle sottoculture. Questi nuovi studi sulle sottoculture hanno dato, invece, ampio risalto alle interpretazioni postmoderne nel frattempo emerse nell'orizzonte della teoria sociale, e in primo luogo ai lavori

di Baudrillard, Lyotard e Jameson e Maffesoli, tanto da assumere esplicitamente la definizione di prospettive *postmoderne* sulle sottoculture (cfr. Muggleton 2000). Dunque, in continuità con la teoria sociale postmoderna nelle loro interpretazioni delle culture giovanili questi studi post-sottoculturali hanno privilegiato la libertà individuale rispetto alle determinazioni della struttura sociale, l'edonismo rispetto alla dimensione oppositiva collettiva, la fluidità delle identità rispetto alla tenacia delle disuguaglianze sociali. Infine, in questi ultimissimi anni questa «svolta postmoderna» è a sua volta diventata oggetto di critica e riflessione da parte di una ulteriore evoluzione degli studi sulle culture giovanili, che assume i contorni di un emergente approccio *neoclassico* alla teoria sottoculturale. Questa recente evoluzione tende infatti a recuperare sia dalla tradizione della scuola di Chicago sia da quella di Birmingham alcuni degli aspetti che erano stati invece criticati e abbandonati dalle teorie sottoculturali postmoderne.

Nelle pagine seguenti ricostruirò brevemente lo sviluppo del dibattito attorno alla teoria sottoculturale appena adesso tracciato, suggerendo che oggi, con l'emergere di questa prospettiva neoclassica degli studi sulle sottoculture, stanno riacquistando centralità alcuni dei temi e delle prospettive originarie dell'approccio di Birmingham, tra le quali spicca una specifica attenzione per le disuguaglianze sociali giovanili e per la dimensione collettiva e condivisa delle culture giovanili.

2. La teoria sottoculturale classica del CCCS

La formulazione della teoria sottoculturale del CCCS, concretizzatasi nel 1976 con la pubblicazione in libro delle ricerche contenute in *RTR*, prende le mosse da un lavoro di Phil Cohen del 1972, anch'esso presentato negli *working papers* del Centro, sulla condizione dei giovani operai londinesi dell'East End. In questo testo Cohen descrive la condizione di oppressione dei giovani operai rispetto all'egemonia esercitata dalla classe dominante e considera, inoltre, come tale condizione di sottomissione fosse accompagnata dall'affermarsi di una nuova distanza culturale tra i giovani operai e la generazione precedente dei loro genitori. Per questi giovani le sottoculture rappresentavano una possibilità di espressione simbolica della loro condizione materiale attraverso quattro distinti livelli: nei vestiti, nella musica, nei rituali e nello slang. È attraverso queste forme di espressione che i giovani marginali riuscivano a fare fronte alle condizioni e contraddizioni che derivavano dalla loro traiettoria di classe.

In *RTR* viene organizzato questo tipo di analisi, raccogliendo molti dei lavori di coloro che presso il CCCS avevano concentrato in quegli anni i propri interessi di ricerca sulle sottoculture giovanili. Nella teoria classica del CCCS le sottoculture diventano esplicitamente un testo da analizzare e all'interno del quale ritrovare la

capacità, da parte delle classi subordinate, di resistere all'egemonia del potere e di sovvertire, attraverso una riappropriazione significativa dei simboli e delle merci, l'ordine sociale dominante. I significati sovversivi generati rappresentano così la concretizzazione simbolica della forza collettiva di resistenza della *working class* nei confronti della struttura sociale e della cultura dominante. Come scrivono Hall e i suoi co-autori nell'introduzione teorica del libro, «attraverso i vestiti, le attività, i passatempi e gli stili di vita, [i membri di una sottocultura] possono proiettare una diversa risposta culturale o “soluzione” ai problemi posti loro dalle condizioni ed esperienze materiali e sociali della loro classe» (Clarke *et al.* 1976, 15).

Nella prospettiva del CCCS le sottoculture costituiscono, dunque, il risultato della subordinazione dei giovani operai inglesi alla cultura egemone e diventano il terreno privilegiato sul quale analizzare le contraddizioni di classe della società britannica, come avviene nel caso di alcuni dei classici esempi contenuti in *RTR*: la cultura skin heads (Clarke 1976), quella dei teddy boys (Jefferson 1976) e dei mods (Hebdige 1976). Pur con differenze degli approcci e delle articolazioni concrete delle analisi che la compongono, la teoria sottoculturale dei *cultural studies* britannici presenta comunque una propria coerenza interna, soprattutto nella misura in cui considera le culture giovanili quali risposte di classe (ovvero collettive) ai problemi sollevati dalle condizioni materiali delle nuove generazioni di giovani proletari.

L'approccio di Birmingham rimane tendenzialmente contiguo a quella della Scuola di Chicago, soprattutto per quanto riguarda il mantenimento al centro della propria analisi delle condizioni dei giovani marginali prevalentemente urbani. Essa introduce tuttavia una serie di nuove questioni e riferimenti attorno al concetto di sottocultura tra cui in primo luogo, come abbiamo già accennato, un quadro di riferimento marxista per l'analisi delle relazioni sociali. Inoltre, l'approccio del CCCS supera la concezione delle sottoculture quale contesto di interazione tra individui e ne considera con maggiore attenzione la dimensione testuale e simbolica. Così, le sottoculture diventano, specialmente per alcuni studiosi come Dick Hebdige (1979), dei «testi» da analizzare con strumenti teorici che coinvolgono approcci testuali, strutturalisti e semiotici, utilizzando per esempio Barthes, Levi-Strauss e Umberto Eco (si veda Spaziantè 2008). Soprattutto, le sottoculture sono lette in modo ancora più esplicito quale strumento a disposizione delle classi subalterne per negoziare, e in certi termini reinventare, la propria condizione e il proprio ruolo sociale ed acquisiscono, quindi, lo status di strumento politicamente progressista per le fasce sociali più marginali. È in particolare Paul Willis (1978) colui che, più di altri, ha particolarmente insistito sul fatto che il lavoro di appropriazione e di consumo in contesti culturali differenti come le sottoculture costituisce un atto di «creatività simbolica» che permette di ricreare, a partire da merci di massa, pratiche e significati oppositivi rispetto ai riferimenti culturali e sociali dominanti (si veda Santoro e Sassatelli 2008).

Il lavoro del CCCS sulle sottoculture è stata oggetto di diverse critiche, alcune delle quali sono provenute proprio dall'interno della stessa tradizione dei *cultural studies* britannici. Solo per citare la principale e più nota di queste critiche, Angela McRobbie e Jennie Garber (1976) già in un saggio presente in *RTR* mettevano in rilievo il fatto che la maggior parte delle ricerche del CCCS sulle sottoculture fossero incentrate su gruppi di giovani maschi. In effetti, le sottoculture rappresentate nei principali contributi contenuti in *RTR* presentavano ben pochi riferimenti all'universo femminile e non riconoscevano il fatto che le ragazze delle classi proletarie fossero sottoposte ad un maggior controllo sociale e che negoziassero in forme differenti le contraddizioni della propria traiettoria sociale.

Altre più recenti critiche hanno riguardato differenti aspetti di questa prospettiva, tra le quali è sicuramente cruciale quella che riguarda il processo di mediatizzazione delle sottoculture giovanili. Infatti, la trasformazione avvenuta a partire dagli anni ottanta nella circolazione attraverso i media delle culture giovanili ha evidentemente prodotto un cambiamento nella capacità delle sottoculture di rappresentare strumenti a disposizione delle classi subalterne per fare fronte alle contraddizioni sociali e materiali della propria esistenza (si veda Thornton 1995; Bennett 1999). In particolare Andy Bennett (1999, 604) ha messo in rilievo il fatto che all'interno delle sottoculture si possano ritrovare tanto culture chiaramente resistenti e oppostive, quanto espressioni culturali propriamente *mainstream* direttamente legate al circuito dell'industria culturale globale.

Proprio attorno alla relazione tra media e sottoculture si articola uno dei contributi che più hanno contribuito al dare nuovamente rilievo nel corso degli anni novanta alla teoria sottoculturale del CCCS: si tratta della nota ricerca di Sarah Thornton (1995) sui processi di distinzione sottoculturale nel contesto della musica *dance* inglese di fine anni ottanta. In questo lavoro, Thornton mette al centro della propria analisi il concetto di *capitale sottoculturale*, che viene elaborato sulla base dell'approccio del *capitale culturale* di Pierre Bourdieu (1979); con questo nuovo concetto l'autrice è in grado di rendere conto di processi sociali di creazione ed evoluzione delle culture giovanili e del ruolo delle forme di costruzione dell'autenticità all'interno di esse, che l'autrice vede legata alle forme di risalto dato dai mass media alle forme culturali *underground*. È da notare che Thornton prende ufficialmente le distanze dalla tradizione di Birmingham, liquidandone le impalcature teoriche come «impraticabili sotto l'aspetto empirico» (Thornton 1995, 19) e richiamandosi invece più direttamente all'approccio della Scuola di Chicago, alla *labelling theory* e in particolare al lavoro di Howard Becker (1963; si veda Thornton 1995, 155 ss.). In ogni caso, il lavoro di Thornton, che è anche co-curatrice del *reader* di riferimento sulle sottoculture della fine degli anni novanta (Gelder e Thornton 1997), ha rappresentato uno dei più importanti contributi per la rinascita di interesse attorno alla teoria sottoculturale, soprattutto all'interno del più vasto ambito della sociologia, in cui il concetto di

«capitale sottoculturale» è stato in questi ultimi anni ripreso anche in una differente tradizione come quella dello studio delle forme di «capitale sociale» (per esempio nel caso di Leonard 2008).

Il lavoro della Thornton sulla *dance culture* rappresenta, comunque, solo uno dei differenti tentativi di recupero critico della teoria sottoculturale formulata dal CCCS, che a partire dagli inizi degli anni novanta è tornata – come vedremo nella successiva sezione – al centro del dibattito nel campo degli studi dei fenomeni musicali e delle culture del ballo.

3. La svolta postmoderna nella teoria sottoculturale

Mentre nel corso degli anni ottanta lo sviluppo della teoria sottoculturale ha vissuto un periodo di relativo stallo, nel decennio successivo si è invece assistito al rifiorire di un interesse specifico nei confronti dei concetti e degli approcci allo studio delle culture giovanili. Tale rinnovato interesse ha coinvolto soprattutto il campo dello studio della *popular music* e delle culture musicali, con particolare riferimento – come abbiamo accennato in relazione al lavoro di Thornton – alle culture del ballo (Redherad 1993; Redhead *et al.* 1997). Le ragioni di tale interesse sono evidentemente legate all'emergere del fenomeno delle musiche house, della *club culture* alla fine degli anni ottanta e del successivo diffondersi della cultura *rave* negli anni immediatamente successivi; si è infatti trattato di fenomeni che tornavano in quegli anni a fare interagire la produzione culturale giovanile, le forme di devianza sociale e, soprattutto in Gran Bretagna, un'ondata di panico morale da parte dei media nei confronti delle pratiche giovanili (si veda McRobbie e Thornton 1995).

Questi studi si sono per lo più caratterizzati dall'abbandono di un orizzonte marxista e strutturalista e hanno, invece, intercettato in differenti forme le prospettive emerse nel contesto della teoria sociale postmoderna (Bennett 1999; Muggleton 2000; Bennett e Khan-Harris 2003; Muggleton e Weinzierl 2003). L'approccio post-sottoculturale emerso da questi lavori si è quindi distinto per l'abbandono della centralità delle differenze di classe e della rilevanza della dimensione collettiva dell'esperienza sottoculturale, mettendo invece in rilievo la fluidità delle relazioni sociali, la molteplicità delle appartenenze e delle identità, l'autonomia del livello della rappresentazione rispetto alla struttura sociale e materiale e, infine, il primato della sfera del consumo quale ambito di realizzazione dell'autonomia individuale. Questo corpus di studi ha spesso condiviso una comune strategia intellettuale, caratterizzata dal dispiegare una critica ad ampio raggio nei confronti della teoria sottoculturale di Birmingham, utilizzandola in questo modo come punto di partenza per ricostruire un nuovo e differente orizzonte concettuale e teorico attorno allo studio delle culture giovanili.

Lo studioso di *popular culture* Steve Redhead è stato uno dei primi agli inizi degli anni novanta a riportare un'attenzione, particolarmente critica nei confronti della teoria sottoculturale di Birmingham. Egli ha infatti insistito più volte e in modo abbastanza lapidario, riferendosi al lavoro degli studiosi del CCCS, sul fatto che «le sottoculture “autentiche” sono quelle prodotte dai teorici sottoculturali» (Redhead 1990, 25). Più in particolare, riprendendo l'idea di simulazione di Baudrillard (1981), Redhead ha sostenuto che le sottoculture, lungi da rappresentare un diretto prodotto di «reali» condizioni materiali delle fasce giovanili, costituiscono, invece, il risultato di un gioco di appropriazioni e di rifiuti di rappresentazioni estetiche (Redhead 1993). Si tratta evidentemente di un primo decisivo passo verso l'abbandono di un'analisi delle sottoculture quali espressioni delle condizioni sociali e materiali delle nuove generazioni. La lettura di altri due studiosi protagonisti della rinascita di una teoria post-sottoculturale, Muggleton e Weinzierl, non è meno accondiscendente nei confronti dell'approccio originario del CCCS. In uno dei libri di riferimento per la sistematizzazione della teoria post-sottoculturale essi affermano infatti che

gli sforzi della ricerca in questo campo sembrano oggi riflettere un approccio più pragmatico comparato al romanticismo del CCCS, i cui autori vedevano un potenziale radicale in sfide fondamentalmente simboliche. Mentre pensiamo che certi movimenti «sottoculturali» possono ancora esprimere un orientamento politico, il potenziale resistente dello stile in se stesso appare ampiamente scomparso insieme al carattere illusorio delle qualità «intrinsecamente» sovversive delle sottoculture. Dunque, le analisi del CCCS possono ancora essere considerate un lavoro scientifico pionieristico e non appaiono riflettere ancora la realtà politica, culturale ed economica del ventesimo secolo (Muggleton e Weinzierl 2003, 4-5).

Nell'analisi delle nuove forme culturali nate attorno alle musiche *dance* tra la fine degli anni ottanta e gli inizi degli anni novanta, l'analisi post-sottoculturale ha messo in rilievo i nuovi processi di aggregazione e di distinzione tra le nuove generazioni giovanili, lasciando però in disparte la centralità delle differenze di classe e il ruolo dei più tradizionali vincoli sociali e strutturali – oramai indeboliti o comunque diventati scarsamente rilevanti – all'interno dei processi di creazione di culture, simboli e pratiche giovanili. Inoltre, a differenza dell'approccio di Birmingham, che era fortemente caratterizzato da una comprensione delle sottoculture quali risposte collettive a problemi strutturali, la svolta postmoderna ha, invece, messo in rilievo la centralità del soggetto individuale e la sua capacità di scelta all'interno delle infinite possibilità offerte dal flusso della produzione culturale globale.

L'aspirazione a rinnovare la teoria sottoculturale del CCCS si riflette all'interno di questa corrente postmoderna nella evidente proliferazione di nuove definizioni per sostituire il termine «sottocultura», come per esempio quelle di *neo-tribe*

(Bennett 1999), *lifestyle* (Miles 2000), *postsubculturalist* (Muggleton 2000) e *scene* (Stahl 2003; Bennet e Peterson 2004; si veda anche Santoro 2008). Tra di essi, uno dei concetti più discussi è stato quello di *neo-tribe*, introdotto dal Andy Bennett (1999) rielaborando l'idea di *tribalismo* di Michel Maffesoli (1988). La declinazione post-sottoculturale del concetto di tribù procede nella direzione di un'ulteriore accentuazione della dimensione individuale dell'esperienza e della centralità della capacità di scelta nell'arena dei consumi quali elementi cardini nella definizione delle identità sottoculturali. L'attenzione nei confronti del carattere emancipatorio del consumo estetico e culturale e della sua potenzialità per la trasformazione delle identità giovanili emerge con chiarezza ancora maggiore dal lavoro di Steven Miles (2000), il quale opta per riconoscere all'idea di «stile di vita» maggiori potenzialità esplicative rispetto a quella di «sottocultura». Dunque, in evidente contrasto con la tradizione sottoculturale degli anni settanta, gli approcci postmoderni alle culture giovanili appaiono dedicare sempre meno interesse per le appartenenze di classe e per le disuguaglianze strutturali, tendendo invece a mettere in rilievo le potenzialità offerte dalla moltiplicazione delle traiettorie di vita individuali.

Questo slittamento di prospettiva delle teorie post-sottoculturali si presta ad una serie di considerazioni critiche. La prima è più evidente osservazione riguarda il grado con cui le scelte di consumo possono essere considerate effettivamente libere, rappresentando, così, strumenti utili per la costruzione di soggettività in un certo grado autonome rispetto ai processi di circolazione delle merci. Guardando al dibattito della sociologia dei consumi è possibile infatti osservare che la relazione tra produzione e consumo continua a rappresentare una questione ancora aperta e problematica, come ha peraltro recentemente riconosciuto anche lo stesso Paul Willis proprio sulle pagine di questa rivista (Santoro e Sassatelli 2008). In modo ancora più profondo, inoltre, sempre più spesso le pratiche di consumo si configurano non quali strumenti utili per limare le differenze materiali e sociali, ma come uno degli elementi che contribuiscono a generare ulteriori forme di stratificazione sociale. Tutto ciò appare con maggior chiarezza nel momento in cui iniziamo a concepire il rapporto tra consumo e differenziazione sociale attraverso l'influenza esercitata – sul modello dei vari *capitali* bourdesiani – da parte di un autonomo «capitale del consumo» (si veda Sassatelli 2007, 94; Sassatelli *et al.* 2008) che gioca un proprio ruolo nel costruire e nel rimarcare i confini tra le differenti fasce sociali.

Per un altro verso, è anche da notare come l'analisi postmoderna delle sottoculture tenda a sottostimare, o a non considerare del tutto, quei settori giovanili socialmente e materialmente più periferici, lasciando così in secondo piano un altro aspetto cardine della teoria classica di Birmingham, ovvero la relazione tra sottoculture e «marginalità» (si veda Powell e Clarke 1976). Infatti, mentre nelle ricerche post-sottoculturali vengono spesso considerati soprattutto gli stili e i contesti musicali, molto meno lo sono invece le più generali e meno

attraenti forme di aggregazione giovanile che caratterizzano le aree disagiate urbane – come per esempio il «non fare niente» (Corrigan 1976). Inoltre, anche all'interno delle varie culture musicali prese in considerazione da questi studi, è molto maggiore l'attenzione dedicata alle forme musicali considerate come più autentiche e artisticamente rilevanti, piuttosto che nei confronti di quei generi e pratiche musicali considerate più banali o grossolane. Ciò anche perché, come è stato messo in rilievo (Shildrick e MacDonald 2005, 128), i ricercatori post-sottoculturali sono spesso vicini, se non integralmente appartenenti, alle sottoculture che essi stessi studiano e, conseguentemente, diventa meno consueto che ambiti culturali più marginali nella scala delle gerarchie culturali diventino oggetto delle loro analisi.

La teoria post-sottoculturale è stata messa in discussione anche nell'ambito in cui essa ha trovato maggiore sviluppo, ovvero dall'interno dei *popular music studies*. A tal riguardo David Hesmondhalgh (2005) ha sostenuto che i concetti di *neotribe* e di *scene*, pur utili per mettere in rilievo alcuni aspetti relativi ai fenomeni strettamente musicali, non siano però di per sé sufficienti per rendere conto delle aggregazioni sociali basate sulla musica, soprattutto poiché il presupposto di una stretta associazione tra musica e giovani è venuto a indebolirsi nel corso degli anni. Infine, l'attenzione dedicata alla dimensione individuale e alla crescente differenziazione degli stili di vita nelle culture *dance* ha spesso rappresentato per gli studiosi sottoculturali postmoderni, un ostacolo per approfondire la relazione tra culture *dance*, forme di protesta e movimenti collettivi, come hanno invece intravisto tra gli altri MacKay (1996) e St John (2001).

A ben guardare, dunque, queste e altre critiche alle teorie sottoculturali post-moderne vanno nella direzione di una rivalutazione di alcuni degli aspetti della teoria sottoculturale classica di Birmingham. Si tratta in particolare del recupero di due specifici aspetti – sui quali ci soffermiamo nelle conclusioni – che riguardano il ruolo delle disuguaglianze strutturali nell'analisi dei fenomeni giovanili e l'enfasi posta sul carattere collettivo delle sottoculture.

4. Una prospettiva neoclassica: le disuguaglianze e la dimensione collettiva delle sottoculture

In questi ultimissimi anni il dibattito attorno alla teoria sottoculturale si è riaperto nella direzione di un'esplicita messa in discussione della «svolta postmoderna». Tale prospettiva, che possiamo definire neoclassica, ha coinvolto in primo luogo l'ambito degli *youth studies*, un settore che si è andato consolidando nel corso degli ultimi anni e che sempre più spesso ha raccolto riferimenti e sviluppi teorici propri della sociologia e degli studi culturali (si veda Steinberg *et al.* 2006; France 2007). È da questo ambito, in cui l'analisi dell'esperienza giovanile abbraccia ambiti

più ampi rispetto al consumo culturale e alle pratiche del *loisir*; che provengono alcuni rilevanti spunti per una ulteriore evoluzione del dibattito sulle sottoculture, anche a partire dalla rivalutazione critica di alcuni elementi centrali nella teoria classica di Birmingham (Blackman 2004; 2005; Croghan et al. 2006; McCulloch et al. 2006; Shildrick e MacDonald 2005; Shildrick 2006; si veda anche Gasperoni et al. 2004, 10-12). Molto in breve, possiamo ricondurre ad almeno due principali aspetti le questioni sollevate da questa recente prospettiva.

La prima questione riguarda la relazione tra le formazioni sottoculturali e le disuguaglianze materiali e sociali nelle nuove generazioni. Come, infatti, argomentano Shildrick e MacDonald, due dei principali critici delle posizioni postmoderne sulle sottoculture,

alcuni degli obiettivi più generali dell'approccio alle sottoculture del CCCS rimangono ancora validi. La loro enfasi sulla relazione tra la struttura sociale e le formazioni culturali giovanili e, in particolare, i modi in cui le biografie individuali si intrecciano con questi due elementi sembra curiosamente attuale (2006, 127).

Il recupero della centralità della relazione tra sottoculture e struttura sociale conduce, infatti, a reintrodurre come tema centrale la questione delle disuguaglianze sociali nello studio delle pratiche giovanili. Il fatto che oggi le classi sociali abbiano acquisito un contorno più sfumato e intricato, per esempio per quanto riguarda la diretta associazione con la condizione lavorativa (superando in questo dunque il focus specifico sulla classe operaia adottato da parte del CCCS), rende l'attenzione nei confronti delle disuguaglianze un terreno ancora più interessante e potenzialmente fertile. Le considerazioni relative al rapporto tra vincoli della struttura sociale e formazioni culturali rappresentano, dunque, una rilevante opportunità per rinnovare il dibattito sulla teoria sottoculturale che, come abbiamo osservato, ha quasi completamente smarrito nel corso degli anni novanta l'attenzione nei confronti delle forme culturali giovanili effettivamente più marginali. Per esempio, la tradizionale distinzione tra «sottoculture» e «controculture», incentrata sulla loro relazione diretta rispettivamente con il proletariato e con la classe media (Clarke et al. 1976, 69; Hebdige 1979, 73 n. 9), potrebbe rappresentare un interessante ambito per ridiscutere i confini tra le classi sociali oltre che per arricchire la riflessione sulle forme di mobilitazione politica dal basso. Peraltro, una più consistente considerazione dell'influenza della struttura sociale sulle forme culturali giovanili appare anche in sintonia con l'attuale tendenza nelle scienze sociali di reintrodurre le disuguaglianze sociali quale ambito centrale nell'analisi delle forme di consumo culturale (si veda Savage et al. 2005; Sassatelli 2007, 84-88; Lizardo 2008).

Il secondo aspetto attorno al quale si concentrano le osservazioni critiche della prospettiva neoclassica riguarda invece la tendenza postmoderna a sminuire

il ruolo delle sottoculture quali forme di espressione collettiva politicamente orientata, sia esplicitamente sia in forma implicita. A tal riguardo un altro studioso di pratiche giovanili devianti, Shane Blackman, argomenta che

nell'analisi postmoderna le sottoculture sono ricondotte ad una interpretazione mertoniana dell'adattamento individuale, mostrando in questo elementi di funzionalismo dove gli sviluppi della teoria sociale corrispondono alle politiche governative dell'economia neoliberale. La priorità è così data alla dimensione individuale, alla quale spetta la scelta di uno stile sottoculturale, l'esplorazione dell'emancipazione personale e l'auto-realizzazione (2005, 15).

Dal punto di vista postmoderno, infatti, le sottoculture giovanili vengono riconosciute solamente come il risultato di scelte estetiche individuali all'interno di un gioco di appropriazioni che permetterebbe a tutti di selezionare la propria traiettoria di vita e, quindi, la sottocultura di proprio gradimento. Men che meno, da questo punto di vista, le sottoculture si profilano quale spazio nel quale si possono sviluppare forme di resistenza simbolica, di conflitto sociale o, comunque, di espressione di condizioni sociali radicate collettivamente. La deriva individualistica degli approcci postmoderni si distanzia in questo senso tanto dall'impostazione dei *cultural studies* di Birmingham che dalla tradizione di Chicago; il recupero di una lettura delle sottoculture quali risposte simboliche collettive a contraddizioni e problemi strutturali può così aiutare a ridefinire un approccio alle sottoculture giovanili più sensibile nei confronti delle possibilità di queste formazioni culturali, non solo di dare espressione a istanze sovversive nel contesto sociale, ma anche di contribuire attivamente al loro sviluppo.

La teoria sottoculturale era stata riformulata negli anni settanta dalla Scuola di Birmingham a partire dalla tradizione della Scuola di Chicago quale strumento per rendere conto, in primo luogo, del conflitto di classe quale emergeva nelle esperienze delle nuove generazioni *working class* britannica. Negli anni novanta la teoria sottoculturale viene invece ripresa quale riferimento per altri e differenti obiettivi; infatti, la rinascita dell'interesse per questo concetto si è sviluppata in quegli anni non tanto con il fine di comprendere la marginalizzazione giovanile e le contraddizioni del sistema sociale, quanto piuttosto per rendere conto di nuove forme nel campo dell'estetica, della produzione e del consumo di *popular music* e in particolare in relazione alle nuove culture del ballo generatesi sul finire degli anni ottanta. Dunque, nel corso degli anni novanta l'articolazione della teoria sottoculturale si è sviluppata insieme all'affermarsi di un quadro concettuale postmoderno per rendere conto di fenomeni sociali legati in particolare alle culture del ballo – *house* e *rave culture* – che hanno evidentemente contribuito rimescolato la stessa natura dell'oggetto «sottocultura».

L'odierna messa in discussione della teoria sottoculturale postmoderna da parte di una prospettiva neoclassica si articola, come ho suggerito, attorno al

recupero di alcuni degli aspetti che erano invece stati relegati in secondo piano e che riguardano in particolare la centralità delle forme di disuguaglianza sociale e il rilievo della dimensione collettiva e condivisa delle sottoculture. Nel fare ciò, lo sviluppo di questa rinnovata riflessione critica attorno alle sottoculture recupera e restituisce valore ad alcune delle questioni centrali che animavano la teoria sottoculturale del CCCS negli anni settanta e che riguardavano appunto, come recitava il titolo dell'introduzione dello stesso Hall e colleghi a *Resistance Through Rituals*, il rapporto tra «sottoculture, culture e classi sociali».

Bibliografia

- Baudrillard, J. (1981) *Simulacri e impostura*, trad. it. Bologna, Cappelli, 1981.
- Becker, H.S. (1963) *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, trad. it. Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987.
- Bennett, A. (1999) *Subcultures of Neo-Tribes: Rethinking the Relationship between Youth, Style and Musical Taste*, in «Sociology», 33 (3), pp. 599-617.
- Bennett, A. e Kahn-Harris, K. (a cura di) (2003) *After Subculture*, London, Palgrave.
- Bennett, A. e Peterson, R.A. (a cura di) (2004) *Music Scenes: Local, Trans-Local and Virtual*, Nashville, Vanderbilt University Press.
- Blackman, S. (2004) *Youth Subcultural Theory: A Critical Engagement with the Concept, its Origins and Politics, from the Chicago School to Postmodernism*, in «Journal of Youth Studies», 8 (1), pp. 1-20
- Blackman, S. (2005) *Chilling Out: The Cultural Politics of Substance Consumption, Youth and Drug Policy*, Maidenhead, McGraw-Hill.
- Bourdieu, P. (1979) *La distinzione*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1982.
- Chambers, I. (1985) *Ritmi Urbani. Pop music e cultura di massa*, trad. it. Genova, Costa e Nolan, 1996.
- Clarke, J. (1975) *The Skinheads and the Magical Recovery of Community*, in S. Hall e T. Jefferson (1976).
- Cohen, P. (1972) *Subcultural Conflict and Working Class Community*, Working Papers in Cultural Studies, CCCS, University of Birmingham.
- Corrigan, P. (1976) *Doing Nothing*, in S. Hall e T. Jefferson (1976).
- Croghan, R., Griffin, C., Hunter, J. e Phoenix, A. (2006) *Style Failure: Consumption, Identity and Social Exclusion*, in «Journal of Youth Studies», 9 (4), pp. 463-478.
- Fine, G.A. e Kleinman, S. (1979) *Rethinking Subculture: An Interactionist Analysis*, in «American Journal of Sociology», 85 (1), pp. 1-20.
- France, A. (2007) *Understanding Youth in Late Modernity*, London, Open University Press.
- Gasperoni, G., Marconi, L. e Santoro, M. (2004) *La musica e gli adolescenti. Pratiche, gusti, educazione*, Torino, Edt.
- Gelder, K.E. e Thornton, S. (a cura di) (1997) *The Subcultures Reader*, London, Routledge.
- Hall, S. e Jefferson, T. (a cura di) (1976) *Resistance Through Rituals: Youth Subcultures in Post War Britain*, London, Hutchinson.
- Hebdige, D. (1979) *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, trad. it. Genova, Costa e Nolan, 1990.
- Hesmondhalgh, D. (2005) *Subcultures: Scenes or Tribes? None of the Above*, in «Journal of Youth Studies», 8 (1), pp. 21-40.

- Jenks, C. (2005) *Subculture: The Fragmentation of the Social*, London, Sage.
- Jensen, S.Q. (2006) *Rethinking Subcultural Capital*, in «Young», 14 (3), pp. 257-276.
- Leonard, M. (2008) *Social and Subcultural Capital Among Teenagers in Northern Ireland*, in «Youth & Society», 40 (2), pp. 224-244.
- Lizardo, O. (2008) *The Question of Culture Consumption and Stratification Revisited*, in «Sociologica», 2/2008, pp. 1-32.
- MacKay, G. (1996) *Atti insensati di bellezza*, trad. it. Milano, Shake Edizioni, 2000.
- Maffesoli, M. (1988) *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, trad. it. Milano, Guerini e Associati, 2004.
- McCulloch, K., Stewart, A. e Lovegreen, N. (2006) «*We Just Hang Out Together*»: *Youth Cultures and Social Class*, in «Journal of Youth Studies», 9 (5), pp. 539-556.
- McRobbie, A e Thornton, S. (1995) *Rethinking «Moral Panic» for Multi-mediated Social Worlds*, in «British Journal of Sociology», 46 (4), pp. 559-574.
- McRobbie, A. (1982) *Feminism for Girls: An Adventure Story*, London, Routledge & Kegan Paul.
- McRobbie, A. e Garber J. (1976) *Girls and Subculture*, in S. Hall e T. Jefferson (1976).
- Miles, S. (2000) *Youth Lifestyles in a Changing World*, Buckingham, Open University Press.
- Muggleton, D. (2000) *Inside Subcultures: The Postmodern Meaning of Style*, London, Berg.
- Muggleton, D. e Weinzier, R. (a cura di) (2004) *Post-subculturalist Reader*, London, Berg.
- Mungham G. e Pearson G. (a cura di) (1976) *Working Class Youth Culture*, London, Routledge.
- Park, R.E., Burgess, E.W. e McKenzie, R.D. (1915) *La città*, trad. it. Milano, Edizioni di Comunità, 1967.
- Powell, R. e Clarke, J. (1976) *A Note On Marginality*, in S. Hall e T. Jefferson (1976)
- Redhead, S. (1990) *The End of the Century Party: Youth and Pop Towards 2000*, Manchester, University of Manchester Press.
- Redhead, S. (a cura di) (1993) *Rave Off: Politics and Deviance in Contemporary Youth Culture*, Avebury, Aldershot.
- Redhead, S., Wynne D. e O'Connor, J. (a cura di) (1997) *The Clubcultures Reader: Readings in Popular Cultural Studies*, Malden, Blackwell.
- Santoro M. (2008) *Sottoculture e musiche giovanili*, in AAVV, *Storia della Civiltà Europea*, vol. 18, *Il Novecento*, pp. 278-282.
- Santoro M. e Sassatelli, R. (2008) *Lavoro simbolico e immaginazione etnografica. Intervista a Paul Willis*, in «Studi Culturali», 2 (2008), pp. 241-272.
- Sassatelli, R. (2007) *Consumer Culture: History, Theory and Politics*, London, Sage.
- Sassatelli, R., Santoro, M. e Semi, G. (2008) *Quello che i consumi rivelano. Spazi, pratiche e confini del ceto medio*, in A. Bagnasco (a cura di), *Ceto Medio. Perché e come occuparsene*, Bologna, Il Mulino.
- Savage, M., Warde, A. e Devine, F. (2005) *Capitals, Assets, and Resources: Some Critical Issues*, in «British Journal of Sociology», 56, pp. 31-47.
- Spaziante L. (2008) *La musica popolare e gli studi culturali*, in C. Demaria e S. Nergaard (a cura di), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, Milano, McGraw-Hill.
- Shildrick, T. (2006) *Youth Culture, Subculture and the Importance of Neighbourhood*, in «Young», 14 (1), pp. 61-74.
- Shildrick, T. e MacDonald, R. (2006) *In Defence of Subculture: Young People, Leisure and Social Divisions*, in «Journal of Youth Studies», 9 (2), pp. 125-140.
- St. John, G. (a cura di) (2001) *Free NRG: Notes from the Edge of the Dance Floor*, Altona, Common Ground.
- Stahl, G. (2003) «*It's Like Canada Reduced*»: *Setting the Scene in Montreal*, in A. Bennett e K. Kahn-Harris (2003).

- Steinberg, S.R., Parmar, P. Richard, B. (a cura di) (2006) *Contemporary Youth Culture: An International Encyclopedia*, Greenwood Publishing Group.
- Thornton, S. (1995) *Dai Club ai rave. Musica Media e capitale sottoculturale*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1998.
- Willis, P. (1978) *Profane Culture*, London, Routledge.